



Giovanni Paolo II ha scritto la sua autobiografia: «Dono e mistero»

Da Cracovia a Roma: Wojtyla si racconta in un libro, è la prima volta di un Pontefice

«Io, messaggero di Dio»

Dono e mistero, autobiografia di un Papa

CITTA' DEL VATICANO. Il Papa scrive di sé in prima persona: un'autobiografia essenziale, più una galleria di schizzi che un affresco omogeneo, ma comunque uno strumento di grande interesse per cercare di comprendere il Pontefice che si avvia a condurre la Chiesa nel Terzo Millennio. «Dono e Mistero», così sono intitolate le 119 pagine editate dalla Libreria Editrice Vaticana, verrà presentato nei prossimi giorni ufficialmente. Giovanni Paolo II fu ordinato dall'arcivescovo di Cracovia, Sapieha, il 1° novembre 1946, dopo aver vissuto nel seminario clandestino del palazzo arcivescovile durante l'ultima fase dell'occupazione nazista. Dei dieci capitoli, sette sono di racconto, e tre invece sono di riflessione

sulla missione del sacerdote, e di esortazione a tutti i sacerdoti del mondo: «particolare mi rivolgo a quelli tra voi che vivono un periodo di difficoltà o addirittura di crisi della loro vocazione. Vorrei che questa mia testimonianza personale fosse per voi aiuto e invito alla fedeltà. Ho scritto queste parole pensando a ognuno di voi, ognuno di voi abbracciando con la preghiera, il precedente libro del Papa - «Vaccare la soglia della speranza» - era sotto forma di intervista. Con «Dono e Mistero», un'opera in prima persona, Giovanni Paolo II infrange un primato: «stabilisce pontificio, interpretando in maniera personalissima il ruolo di uomo della parola di Dio», un ruolo che nel libro indica come necessario per ogni sacerdote.

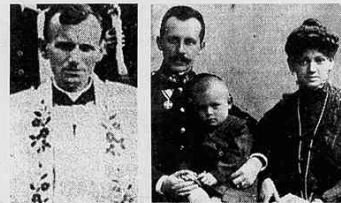
Marco Tosatti

Dieci capitoli: sette di racconto e tre di riflessione sul ruolo di sacerdote

«Una testimonianza rivolta in particolare a chi vive un periodo di crisi della vocazione»



Immagine dall'album della famiglia Wojtyla. Carlo giovane, nei primi anni di sacerdozio e con la madre e il padre



che si irradia dalla musica e dalla poesia

L'apocalisse
«Ciò che ho detto a proposito dei campi di concentramento non costituisce una parte, pur drammatica, di questa sorta di "apocalisse" del nostro secolo. Vi ho fatto cenno per sottolineare che il mio sacerdozio, già al suo nascere, si è iscritto nel grande sacrificio di tanti uomini e donne della mia generazione.

Il padre
«Durante i difficili anni di guerra ho ricevuto molto bene dalla gente»

RETROSCENA GIOIE E DOLORI DI UN PONTEFICE

DURANTE la guerra, Karol Wojtyla lavorò vicino a Cracovia, per evitare la deportazione.

La fabbrica Solway
«Non si trattava più soltanto di preseminario, come a Wadowice. La fabbrica fu per me in quella fase della vita, un vero seminario clandestino. Nell'autunno del 1942 intrapresi gli studi nel seminario clandestino come ex studente di filologia polacca, al momento operaio alla Solway».

Operaio tra operai
«Personalmente sperimentavo molta cordialità da parte loro. Sapevano che ero studente e sapevano anche che, appena lo avremmo permesso le circostanze, sarei tornato agli studi. Non incontrai mai ostilità per questa ragione. Non dava loro fastidio che portassi al lavoro i libri. Dicevano: «Noi saremo attenti: tu leggi pure». Karol fece amicizia con molti di loro. «A volte mi invitavano a casa loro... Questi contatti restarono molto stretti... Alcuni di essi durano tuttora in forma di corrispondenza».

L'invasione tedesca
«Quel 1° settembre 1939 non si cancellerà mai dalla mia memoria. Era il primo venerdì del mese. Mi ero recato al Wavel per confessarmi. La cattedrale era vuota. Fu, forse, l'ultima volta in cui potetti liberamente entrare nel tempio. Esso poi fu chiuso e il castello reale del Wavel diventò la sede del governatore generale Hans Franks».

La vocazione
«Alla mia coscienza si manifestava sempre più una luce: il Signore vuole che io diventi sacerdote. Un giorno lo percepì con molta chiarezza. Questo accadde sullo sfondo degli avvenimenti terribili che andavano svolgendo intorno a me... Penso in special modo ai miei coetanei della maturità a Wadowice, amici a me molto cari, fra cui alcuni ebrei. Ci fu chi scelse il servizio militare già nel 1938. Sembrava che il primo a morire in guerra sia stato il più giovane della classe. In seguito venni a conoscere soltanto a grandi linee la sorte di altri caduti sui vari fronti, o morti nei campi di concentramento, o finiti a combattere presso Tobruk e Montecassino, o deportati nei territori

«Quella tragica notte del '46»

Prima dell'ordinazione, un suo amico fu fucilato

dell'Unione Sovietica; in Russia e in Kazakistan. Del grande orrendo «batturra» della seconda guerra mondiale mi fu risparmiato molto.

L'ordinazione
Fu preceduta da un evento drammatico: la fucilazione di un suo compagno di seminario, prelevato dalla Gestapo una notte. Fu ordinato nella cappella privata del vescovo Principe di Cracovia. «Mi rivedo, così, in quella cappella, durante il canto del Veneri Creator Spiritus e delle Litanie dei Santi, mentre, steso per terra in forma di croce, aspettavo il momento dell'im-

posizione delle mani. Un momento emozionante! C'è qualcosa di impressionante nella prostrazione degli ordinandi: è il simbolo della loro totale sottomissione di fronte alla maestà di Dio».

La prima Messa
La celebrò nella cripta di S. Leonardo, nella cattedrale, dove riposano i re polacchi. «Proprio per questo scelsi di celebrare la mia prima Messa nella cripta di S. Leonardo: volevo sottolineare il mio particolare legame spirituale con la storia della Polonia, che sul colle del Wavel aveva una sintesi quasi emblematica...

In seguito, da sacerdote e da vescovo, visitai sempre la cripta di S. Leonardo con grande commozione. Quanto avrei desiderato poter celebrare lì la Santa Messa in occasione del cinquantesimo anniversario della mia Ordine sacerdotale!».

I sacerdoti polacchi
«Merita un ricordo particolare il martirio dei sacerdoti nel lager della Siberia e in altri territori dell'Unione Sovietica». Padre Fedorowicz, giovane sacerdote dell'arcidiocesi di Leopoli, si era spontaneamente presentato al suo «servizio» per chiedere di poter accompa-

gnare un gruppo di polacchi deportati verso l'Est.

L'apocalisse
«Ciò che ho detto a proposito dei campi di concentramento non costituisce una parte, pur drammatica, di questa sorta di "apocalisse" del nostro secolo. Vi ho fatto cenno per sottolineare che il mio sacerdozio, già al suo nascere, si è iscritto nel grande sacrificio di tanti uomini e donne della mia generazione.

Il padre
«Durante i difficili anni di guerra ho ricevuto molto bene dalla gente»

TESTIMONIANZA MONSIGNOR ECHEVARRIA



Monsignor Javier Echevarria

Monsignor Javier Echevarria, vescovo prelado della prelatura personale dell'Opus Dei, ha scritto questo articolo per «La Stampa» per ricordare 50 anni di sacerdozio di Giovanni Paolo II

CINQUANT'ANNI di sacerdozio. Associando alla celebrazione tutti i sacerdoti che foreggiano la stessa ricorrenza, il Santo Padre le ha dato un significato più ampio. L'anniversario della sua ordinazione è così diventato occasione per una riflessione sul sacerdozio. Una riflessione che spontaneamente, forse perché legata alla figura del Padre comune, acquista subito un profilo che tocca da vicino ciascuno di noi: quasi per istinto, infatti, ci sentiamo portati a leggere quest'evento come un messaggio sul valore dei frutti della fedeltà.

Lo stesso Giovanni Paolo II ha detto: «L'identità sacerdotale è questione di fedeltà a Cristo (Discorso, 27-X-1995). Parole che scavalcano gli approcci psicologici al problema della vocazione, le considerazioni sociologiche e i prospetti statistici, per collocarsi al livello decisivo, quello dell'esperienza personale, della verità che nella vita della persona trova la propria conferma più documentata e qui, nella vita del Papa e delle altre migliaia di sacerdoti che festeg-

Un uomo, tra fedeltà e felicità

«Ecco il significato di 50 anni di sacerdozio»

solo quando si consuma senza ripensamenti, conosce il premio della gioia.

Esempi vivi, dicevo, che sembrano incarnare le parole di San Paolo: «Mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime (2Cor 12,15). Solo l'esempio di Cristo e la forza che ci viene da lui possono suscitare in noi la decisione di una dedizione di fedeltà senza riserve alla missione che abbiamo liberamente assunto nella vita.

Questo nesso appare addirittura piccolo episodio, fra i tanti, nella biografia del Papa basta ad illustrare questa realtà, un episodio che certamente ha riscontri del tutto paralleli nella storia di tanti sacerdoti e di innumerevoli cristiani. In un giorno, spinto dall'affetto, un noto studioso ebbe a suggerirmi: «Santità, carichi di risparmiarsi un po', tanto lavoro la condanna» (Mt 25,21). Mi sei stato fedele; io ti farò felice.

Questo nesso appare addirittura piccolo episodio, fra i tanti, nella biografia del Papa basta ad illustrare questa realtà, un episodio che certamente ha riscontri del tutto paralleli nella storia di tanti sacerdoti e di innumerevoli cristiani. In un giorno, spinto dall'affetto, un noto studioso ebbe a suggerirmi: «Santità, carichi di risparmiarsi un po', tanto lavoro la condanna» (Mt 25,21). Mi sei stato fedele; io ti farò felice.

«Ci ha mostrato che il dolore può diventare una forza»

le ripete sempre a se stesso: «Io sono qui per amare e per servire. E si domanda: che cosa posso fare ancora, che cosa mi resta da fare? L'uomo, la donna fedele a Dio resta perennemente giovane, perché il suo amore ha più futuro che passato.

«Dalla mia ordinazione sacerdotale mi sono lasciato condurre dal Signore sulle strade che Egli mi ha aperto dinanzi giorno dopo giorno (30-X-1996): così, alla vigilia di quest'anniversario, il Papa ha esplicitamente la semplicità assolutamente lineare della fedeltà cristiana. Abbandonarsi a Dio, lasciarsi guidare da Lui; ma non in modo rassegnato o passivo, anzi, collaborando con tutte le energie della nostra libertà nell'esecuzione dei suoi disegni, compiendo un impegno che il Signore ogni giorno ci chiede attraverso gli accendimenti più banali. Essere fedeli significa corrispondere alla grazia di Dio. La santità cristiana altro non è che questo. A questo non sono chiamati solo il Papa ed i sacerdoti che celebrano con lui il cinquantesimo anniversario della propria ordinazione, ma tutti i battezzati. Una se-

«La Croce del Papa è simile a quella di un papà che soffre per i figli»

quenza di detti a Cristo nelle cose, per lo più minute, della vita quotidiana.

Fedeltà nell'amore, abbiamo detto. Ma occorre completare la formula: fedeltà alla verità. Gesù è il primo modello di tale fedeltà. Annuncia ciò che il Padre lo ha mandato ad insegnare agli uomini. La fermezza con cui il Santo Padre proclama nella sua integrità la verità rivelata ci svela un'altra valenza importante della fedeltà: essa è libertà. Libertà dai condizionamenti culturali, dalle pressioni, dai miraggi della felicità successo, dai conformismi, dalla ricerca ad ogni costo di quel consenso che è spesso tradimento della propria più profonda identità.

Si dirà che il prezzo da pagare è duro. La fedeltà, sin dai primi anni del sacerdozio, ha comportato per il Papa l'esperienza della Croce. Seguire Cristo è sempre incontrare la Croce. Lo è per il sacerdote e lo è per il fedele che affronta tanti sacrifici per il bene dei figli, lo è per il lavoratore che conosce il sudore della fatica, per il disoccupato provato da costanti insicurezze e ripetute delu-

ni... Ma anche qui la fedeltà genera libertà. Perché il dolore non incatena il cristiano all'amarezza, ma lo redime. Qui il segreto della felicità sta nell'unire la propria sofferenza al Sacrificio di Cristo. Mai nel corso di questi anni ho lasciato la celebrazione del Santissimo Sacrificio (1). La Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata (Discorso, 27-X-1995).

Il Santo Padre ci ha mostrato come il dolore, in questi ultimi anni il dolore fisico, può diventare una forza, una forza nuova da gettare nell'impegno di servire fedelmente la Chiesa. «In questi giorni di malattia ho modo di comprendere ancor meglio il valore del servizio che il Signore mi ha chiamato a rendere alla Chiesa come sacerdote, come vescovo, come successore di Pietro: esso passa anche attraverso il dono della sofferenza, mediante la quale è possibile completare nella propria carne quello che manca ai pentimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa (Coi 1,24) (13-X-1996). Un cuore che ama non ritruffa dalla Croce, perché in essa abbraccia Cristo. E' la risposta più convincente alla domanda di San Paolo: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia...? (Rm 8,35). Questa ricorrenza ci ricorda che fedeltà e felicità fanno tutt'uno. La consapevolezza che il dolore è la forgia dell'amore toglie ogni sapore filosofico alla speranza del cristiano».

Javier Echevarria
Vescovo Prelato dell'Opus Dei